

Esce il primo volume della Teologica
Tra filosofia e teologia
tra sapienza e amore
il terzo regno di verità
secondo von Balthasar

«Non è presente nella parola "teologia" una contraddizione interna, non è una parola che significa "affermazione dell'inesprimibile e impensabile"?». Così si chiede Hans Urs von Balthasar nella sua «Teologia», riproposta ora da Jaca Book. La natura di «quasi scienza» della teologia è subito chiara se si riflette sul fatto che ogni teologia si propone di tradurre la logica, o la verità di Dio nella logica e verità umana. La cifra più originale della meditazione teologica di Balthasar sta, io credo, nel non voler sfuggire in alcun modo alla contraddizione, ma nell'esporsi con le riserve. Ciò comporta un preventivo cammino filosofico e mondano: «senza filosofia nessuna teologia», dice Balthasar. È addirittura, senza filosofia nessuna autentica prassi cristiana, poiché comprendere davvero la rivelazione del Cristo non si può, secondo Balthasar, se si riduce la teologia ad asettica esegesi filologica o, all'opposto, ad azione e rivendicazione politica.

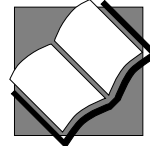
Ciò accade con quella parte della «teologia della liberazione che scambia lo scandalo della povertà nel mondo con lo scandalo della croce e tramuta la fede in prassi».

Bisogna dunque attraversare la filosofia, senza peraltro aderire a un razionalismo interamente immunitario o a un generico idealismo o esistenzialismo dell'ineffabile. Bisogna tenere una via intermedia, secondo il tradizionale principio scolastico dell'"analogia": i fenomeni di quaggiù alludono a una realtà ultima che sta lassù e che nondimeno penetra il mondo in ogni sua manifestazione. La tesi di partenza allora si capovolge: nessuna filosofia senza teologia, si potrebbe dire, poiché questa è già implicita nei concetti della ragione mondana. Il punto vero è allora quello di riflettere sull'incontro necessario tra filosofia e teologia. Non si tratta, dice Balthasar, di limitarsi a considerare «natura e sovrannatura come due regni» separati, ma di «ipotizzare e fissare un terzo regno di verità». Questo è d'altronde il luogo stesso della rivelazione cristiana: là dove Dio si fa uomo nel Figlio, così che l'uomo stesso vi si scopra, analogicamente, fatto a immagine e somiglianza del Padre. In ultima analisi è proprio la meditazione sulla incarnazione trinitaria, sul suo mistero e sul suo «scandalo», a «invertire» la filosofia e la teologia. Balthasar sembra qui volere rovesciare il detto heideggeriano secondo il quale una «filosofia cristiana» sarebbe un «ferro ligneo», cioè un assurdo; al contrario, solo l'evento «storico» dell'incarnazione consentirebbe un filosofare autentico e fondato.

Fondazione peraltro molto problematica, come Balthasar riconosce. «Il problema resta un problema», egli dice, «cioè un problema tra Dio e il mondo; perché posto che Dio sia l'archetipo, la ragione ultima, l'alfa e l'omega del mondo, come reporteremo all'archetipo quella sua immagine che è per esempio la rivelazione dei profeti e il dettato evangelico? Se il Verbo si fa carne in questa discesa («catalogia»), come evitare che l'ascesa («analogia») tramite immagini e parole non si riduca a un mero abbaglio «umano, troppo umano»? L'analogia teologica, allora, non consentirebbe affatto di cogliere la verità di Dio nell'umano, ma ridurrebbe il divino a una immaginazione dell'uomo, quando non addirittura, come diceva argutamente Nietzsche, a una invenzione e a una «finezza» di Satana. Per Balthasar non si tratta, dicevamo, di sciogliere il nodo problematico. Si tratta piuttosto di riconoscere questa «cosa strana»: «che il Dio, che si esprime con verità e senza mistero, non cessa con questo di essere misterioso». Il mistero resta mistero, perché il suo disvelamento è un doppio ri-velarsi: nel senso dell'apertura del velo e nel senso del tornare a velarsi sfuggendo alla ragione.

In questa «cosa strana» Balthasar legge peraltro il mistero della persona umana: ogni persona è complementamente disvelata di fronte a Dio e però anche velata e custodita in Dio nella sua ultima verità rispetto agli altri uomini. Questo nodo essenziale non può ridursi a una dimensione penetrabile, sia pure all'infinito, da parte della volontà di verità della ragione. L'ultimo confine della teologia di Balthasar comporta l'identificazione della sapienza con l'amore. Egli ha ragione di osservare che questo rapporto è anche già al centro, da sempre, della filosofia, in quanto filosofia, amore del sapere (si veda in proposito anche l'ultimo libro di Umberto Eco, «La cognizione dell'amore. Eros e filosofia», Feltrinelli, 1997). Esso è poi quella destinazione ultima della verità mondana e sovramondana per la quale non la verità, ma l'amore è «la cosa estrema»: sicché «i serafini coprono il loro volto con le ali, perché il mistero dell'eterno amore è cosiffatto che la sua superluminosa notte può essere glorificata soltanto con l'adorazione». Ma si consenta al filosofo mondano di osservare che anche la sublimità di questa immagine angelica è pur sempre un'immagine, un pensiero umano, il cui evento resta certo misterioso, e tuttavia, o proprio per ciò, inadeguato alla pretesa analogica di tradurlo in un essere ontologicamente fondato e concepibile.

Carlo Sini



Verità del mondo (volume 1° di Teologica)
H. von Balthasar
Jaca Book
pp. 272 lire 55.000

Incontro con Johan Galtung teorico della nonviolenza e studioso dei diritti dell'uomo

La religione? Che sia «morbida» altrimenti non porta alla pace

In Italia per presentare il suo libro più recente, l'intellettuale norvegese ricorda che si deve passare dalla teoria dei diritti a quella dei bisogni. «Il buddismo è più universale ma troppo gentile».

ROMA. È uno dei padri dei moderni studi sulla pace: nel 1959 ha fondato a Oslo il primo Istituto internazionale di ricerche, ha scritto più di settanta libri, ha insegnato in oltre cinquanta università, con la sua competenza da quarant'anni interviene nei conflitti mondiali. Johan Galtung ha sessantasette anni e capelli tutti bianchi, il volto rubizzo e la battuta irrefrenabile. Con il suo curioso italiano ha incollato alle sedie dell'aula magna della Facoltà di sociologia de La Sapienza di Roma studenti, professori e giornalisti, invitati dall'associazione buddista Soka Gakkai per discutere il suo ultimo libro «I diritti in un'altra chiave» (Esperia edizioni).

Una tesi alla base del ragionamento: «i diritti umani che abbiamo sono inequivocabilmente occidentali» e il loro limite risiede nell'incapacità di fronteggiare le diversità strutturali fra le parti del mondo. Per questo Galtung propone di ridefinirli a partire da cinque bisogni universali: la sopravvivenza; un minimo benessere materiale; la libertà ovvero uno spazio per scegliere; l'identità. «Si potrebbe contestare che si cerchi di definire una cosa non chiara come i diritti umani con una altrettanto poco chiara come i bisogni: io rispondo che, signori miei, si chiama filosofia», provoca la sala. Ma la chiave resta «l'educazione a capire la logica dell'altro: la definizione di diritto umano è complessa e relativa. Per un occidentale può essere un diritto la libertà di espressione individuale, così come per un giapponese non avere vacanze». Sul tappeto le questioni di fine

secolo, come la globalizzazione: «Conosciamo quella culturale, per esempio la tripla «emme» (Madonna, Mickey Mouse, Michael Jackson), ma prestiamo poca attenzione a quello che significa diventare cittadini globali. È un diritto universale sentirsi sempre culturale a casa».

I diritti umani sono il nucleo di una legge istituzionale universale e possiamo pensarli come un autobus: salgono nuovi passeggeri, dialogano e alla fermata successiva fanno una dichiarazione. Finora ci sono stati solo passeggeri occidentali, che hanno fatto sempre la stessa dichiarazione: io vorrei più passeggeri su questo autobus, e più dichiarazioni. Questo è il messaggio del libro: non occorre che lo leggiate», scherza.

Ma diventa serio per parlare della crisi albanese: «L'assistenza umanitaria non si fa con i carri armati, che rappresentano anche simbolicamente una minaccia. Ne metterei piuttosto uno fuori da ogni banca occidentale, perché è dal fallimento delle società finanziarie che è nata la crisi. Agli albanesi dobbiamo una commissione d'inchiesta che accerti le responsabilità e restituisca i soldi, l'assistenza umanitaria civile e un contingente internazionale poco armato in cui, per una questione di decenza, non ci siano i vecchi colonizzatori. Credo che in questa missione l'Italia abbia messo in campo un senso mirabile di astrazione dalla realtà: è uno degli aspetti simpatici degli italiani, come l'incapacità di avere una linea politica ferma e coerente».

Si accende nel parlare del dialogo fra cristiani e musulmani e di un incontro molto speciale cui ha partecipato lo scorso anno, quando nove secoli dopo le crociate si sono trovati attorno a un tavolo i rappresentanti più alti delle due confessioni: «Un dibattito pacifico che ha evidenziato una forte volontà di dialogo. Le differenze si spiegano in tanti modi, ma forse basta una frase della Bibbia: «Date a Cesare quel che è di Cesare». È una divisione importante, fra attività economiche e religiose. Abbiamo allora un diritto individuale, di scegliere tra uno stile di vita frammentato come quello cristiano e uno integralista come quello musulmano, e un dovere universale: rispettare questa scelta. Da questo incontro sono usciti tre punti strategici: la tolleranza, ovvero che ogni religione si sforzi di capire l'altra; un elemento teologico: identificare gli elementi positivi e su questi costruire il dialogo; un elemento pratico: un consiglio permanente di conciliazione in ogni città. D'altronde credo che in ogni religione ci siano una parte morbida e una dura: le parti morbide delle varie confessioni possono comunicare, così come possono condurre il dialogo al loro interno, con le parti dure. È una sfida molto interessante. Ma la religione può rappresentare una via alla pace? «Le religioni non sono sufficientemente universali, forse più di tutte il buddismo che però è diviso in troppe sette. Il limite dei grandi monoteismi è che sono esclusivi, mentre dobbiamo puntare a un luogo in cui molti, anche diversi, possano sen-

tirsi a casa. Il tessuto sociale sta scomparendo, c'è alienazione e un senso di isolamento che le grandi chiese non riescono a compensare. «Milioni di uomini e donne - prosegue - cercano compagnia e identità in quelle che con arroganza chiamiamo sette. Ma sono solo la soluzione al problema fondamentale della società, l'atomizzazione strutturale e la mancanza di norme che obblighino: resta solo il calcolo egocentrico basato sulla relazione costo beneficio, l'uomo economico perfetto. Il limite delle sette è la rigidità: è facile entrare e molto difficile uscire. Credo che l'uomo moderno abbia bisogno di una religione minima, non dogmatica, e questo spiega il successo del buddismo: il senso della vita è stare con gli altri, senza rivelazioni o immacolata concezione. È una religione morbida per definizione, ma il suo pericolo risiede nel ritualismo e l'essere tanto gentile rischia di impedire un'autoaffermazione forte».

Una domanda percorre auditorio: esistono diritti universali? «Forse sono solo due: il diritto a partecipare, quindi ad essere ascoltato, e il diritto a votare per un Parlamento mondiale. Un'assemblea con un partecipante ogni milione di abitanti, per esempio, ma l'importanza è che siano scelti con voto popolare e segreto. La chiave della democrazia non è l'aritmetica, ma il dialogo: il nostro presente è il trionfo dei maestri delle elementari. La democrazia è un libro in cui la maggioranza delle pagine sono da scrivere».

Serena Tinari

La festa del sacrificio a Sarajevo

La festa del sacrificio che ricorda l'episodio di Abramo e Isacco celebrata in una delle vie di Sarajevo secondo la tradizione musulmana. Una scena di religiosità tradizionale in quella che era la capitale della convivenza interreligiosa prima dello spaventoso conflitto. Un rituale che può essere comunque compiuto, in questi giorni, solo dai più ricchi. Anche in Italia in questi giorni gli islamici partecipano con i loro rituali alla festa del sacrificio. A Modena ci sono state le proteste degli animalisti perché il Comune ha concesso ai musulmani l'uso del mattatoio pubblico per quella che è ritenuta una «pratica crudele». Le autorità hanno spiegato di aver concesso il permesso per ragioni di igiene. L'anno scorso i sacrifici si erano svolti nelle case e per le strade.



Hidajet Delic/Ap

Nuova regola proposta dal Pentagono

Usa: per i soldati pellerossa legale l'uso sacro del peyote

WASHINGTON. Peyote legalizzato nell'esercito statunitense. Questa è la proposta avanzata dal Pentagono per permettere ai soldati indiani-americani di fare uso della pianta allucinogena durante le cerimonie religiose senza incorrere nella corte marziale.

Questo è infatti il rischio al quale vanno incontro gli oltre novemila soldati membri della «Native American church» che fanno uso della potente droga, ritenendola indispensabile per i loro riti. Il peyote, infatti, è utilizzato da sempre nel culto della plurimillenaria religione degli abitanti originari degli Stati Uniti, di cui i militari sono seguaci.

La regola proposta dal Pentagono non farebbe altro che applicare una legge federale del '94 che autorizza la chiesa nativa ad utilizzare il «sacramento» del suo rito, al pari di quanto è consentito alle altre religioni, come ad esempio il vino usato dai cristiani nella loro celebrazione.

Non si tratta però di una liberalizzazione assoluta, ha i suoi limiti. In ogni caso, infatti, ai soldati è proibito portare i «boccioli» di cactus peyote al cui interno è contenuta la mescolina, la sostanza allucinogena su veicoli militari, sugli aerei o sulle navi. Lo stesso uso nelle basi militari sarà subordinato al consenso del comandante.

La decisione del Pentagono non nasce dal nulla. I soldati indiani-americani da tempo lamentano le punizioni, le minacce e discriminazioni cui sono oggetto i membri della chiesa nativa. E, come ha spiegato Robert Perego, avvocato del «Native American rights fund», per porre soluzione a questa situazione l'anno scorso è iniziato un negoziato tra i vertici militari e i leader indiani.

I riti della chiesa nativa iniziano abitualmente al tramonto e durano fino all'alba del giorno seguente: nel corso del rito i germogli di cactus vengono tagliati a fette e mangiati, o usati per fare infusi, per raggiungere e sostengono i fedeli - uno stato di maggiore percezione spirituale.

Dura replica dell'esponente dei conservatori agli attacchi del rabinato ultraortodosso sulle conversioni

Negli Stati Uniti scoppia la «guerra» tra gli ebrei

Lo scontro ripropone le divisioni che attraversano il mondo ebraico in Israele. La lettera del cancelliere del Jewish Theological Seminary.

NEW YORK. Anche quest'anno sono stata invitata a una «seder», cena della Passover (o Pesah), la festa ebraica che celebra la liberazione dalla schiavitù in Egitto e la costituzione del popolo ebreo come ricevitore della parola di Dio nei dieci comandamenti. E anche quest'anno, nella cena dei miei amici progressisti che frequentano una sinagoga riformatrice, si leggerà una versione molto liberale della «Haggadah», nella quale Mosè è paragonato a Nelson Mandela o al leader sindacale defunto Cesar Chavez. Per la Unione dei Rabbini Ortodossi, questa cerimonia non ha niente a che fare con il giudaismo, tanto che il 31 marzo hanno dichiarato ufficialmente che chiunque segua i movimenti riformatori e conservatori non è un ebreo autentico. A loro ha risposto in questi giorni con una veemenza inaspettata Ismar Schorsch, il cancelliere del Jewish Theological Seminary, la rinomata scuola di New York che forma i rabbini conservatori, con una lettera

che invece esalta l'importanza del pluralismo.

Si è aperto così ufficialmente il fronte americano del conflitto senza armi già in atto in Israele sulla definizione di chi è ebreo. Questo mese la Knesset ha dato una prima approvazione, sulle tre necessarie, a una legge che riconosce la validità solo dei matrimoni e delle conversioni celebrati da rabbini ortodossi. È una legge che va vista nel quadro dei tentativi dei gruppi ortodossi israeliani di ristabilire la tradizionale definizione della Legge del ritorno, la formula alla base del riconoscimento della cittadinanza israeliana, che considera ebreo solo chi è figlio di madre ebrea o si è convertito secondo le regole (quelle ortodosse).

La comunità ebraica americana è l'immagine allo specchio di quella israeliana, con l'80-90% appartenente a movimenti riformatori e conservatori, che invece in Israele sono una minoranza. Ma il dibattito attuale non è bizantino. Negli

Stati Uniti sarebbero in molti ad essere d'accordo con lo scrittore Abraham Yehoshua, che sostiene nel suo libro «Ebreo, Israeliano, sionista: concetti da precisare»: «ebreo chi si identifica come tale». Ma la questione di principio, ormai è diventata anche una questione pratica. Esiste infatti una forte tensione determinata dal fatto che continua a diminuire la percentuale degli ebrei sul totale della popolazione: il 3% nel 1972, oggi il 2,1%, dovuta all'aumento dei matrimoni misti. L'emorragia è solo in parte arginata dalla decisione dei riformisti, negli anni 80, di accettare come ebrei i figli di padre ebreo, o dalle conversioni di non ebrei secondo regole meno restrittive di quelle ortodosse.

Ma mentre i riformatori e i conservatori si pongono il problema della religiosità in generale, per gli ortodossi l'autenticità è un problema molto più serio. Secondo loro, ogni azione deve essere ispirata da Dio. Cosa e come si mangia, come ci si veste, come ci si rapporta agli altri,

come si vive in famiglia e si lavora, tutto insomma è definito dalla Torah e dai suoi successivi commentari. È proibitissimo guidare la macchina o lavorare durante il sabato. I 600 membri della Unione dei Rabbini Ortodossi hanno detto basta a qualsiasi deroga: «Tutti quelli che hanno usurpato i titoli di "giudaismo", "eredità ebraica", "tradizione ebraica", e "continuità ebraica", i riformatori e i conservatori, non sono affatto ebrei. Sono fuori dalla Torah e fuori dal giudaismo».

Ismar Schorsch ha risposto con la stessa forza. Nella lettera inviata a 1500 membri dell'Assemblea Rabbinica del movimento conservatore e a organizzazioni come la United Jewish Appeal-Federation, ha invitato a «smantellare» la leadership rabbinica israeliana e a non finanziare più gruppi che si oppongono al riconoscimento di movimenti non-ortodossi in Israele. Ma il tono della lettera è talmente forte da aver attirato le critiche del Consiglio Rabbinico d'America, l'organizza-

Il cardinal Biffi

Nessuna intesa con i non credenti

Sulle questioni che contano, cioè su Dio, l'uomo, il significato dell'universo, il senso della vita, il bene e il male dei nostri atti, il credente e il non credente «non hanno alcuna possibilità di intendersi» e il loro dialogo «assomiglierebbe alla discussione tra un vedente e un cieco dalla nascita a proposito di colori». Lo ha dichiarato ieri il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna, intervenendo alla Consulta pastorale degli universitari.

Dibattito a Roma

Tra scienza e trascendenza

«Scienza e trascendenza» è il titolo della tavola rotonda che si terrà domani, sabato 19 aprile, alle ore 17, presso la sala Convegni del Cnr. Alla luce delle proprie scoperte ed esperienze nei diversi campi della conoscenza, scienziati e umanisti di fama internazionale come Evandro Agazzi, ordinario di Filosofia della Scienza, Ugo Amaldi, fisico presso il Cern di Ginevra, lo studioso di informatica e di Scienza della Comunicazione Giovanni Degli Antoni, il premio Nobel Renato Dulbecco, l'ordinario di Microbiologia Enrico Caraci e Vittorio Mathieu, ordinario di Filosofia Teoretica, discuteranno sulle problematiche e sugli interrogativi che la ricerca scientifica si pone alle soglie dell'Assoluto.

Convegno a Milano

L'utopia cristiana di Giovanni Rossi

«L'utopia cristiana di don Giovanni Rossi tra memoria e progetto» è il titolo del convegno che, a vent'anni dalla morte del sacerdote fondatore della Cittadella di Assisi e protagonista del rinnovamento cattolico e del Concilio Vaticano II, si terrà a Milano, al Palazzo delle Stelline, sabato 19 aprile e domenica 20. Numerose le testimonianze che animeranno le due giornate di lavori. Sabato i lavori saranno aperti da Giancarlo Zizola, seguiranno, tra gli altri gli interventi del sociologo Sabino Acquaviva, di Nora Cervi, del vescovo di Assisi Giulio Gorotti, di Carlo Bo, di monsignor Loris Capovilla, di Ettore Masina, del teologo Andrea Schmoeller e di Letizia Tommasone, pastore valdese. Domenica, sul tema «Tecnica, mistica e natura», si confronteranno tra gli altri l'abate buddista Lama Lhawang, il biblista Bruno Maggioni, il maestro sufi Gabriele Mandel, il sottosegretario Gianni Mattioli, il filosofo Salvatore Natoli e il teologo valdese Paolo Ricca.